

## La solitudine di Obama

VITTORIO ZUCCONI

**È** L'OBAMA migliore, è l'Obama peggiore quello che combatte con se stesso per decidere che cosa fare in questi giorni decisivi per il futuro della Libia e forse dell'intera «mezzaluna araba», dal Marocco all'Arabia Saudita. Stiracchiato da destra e da sinistra, invitato a «fare di più» per defenestrare Gheddafi dai leader repubblicani come John McCain, dal *New York Times* e dal *Wall Street Journal*.

**E** al contrario ammonito a tenersi bene all' largo da un altro stato in decomposizione perché «potrebbe diventare una nuova Somalia», come avverte Hillary Clinton, Obama sembra paralizzato da forze eguali e contrarie. E ripiegato sulla propria anima naturalmente cauta, multilaterata, tentennante, poco decisionista.

Per mesi è stato descritto dagli avversari come una cattiva imitazione di George W. Bush, il continuatore della guerra in Afghanistan estesa al Pakistan fino alla fresca rinuncia a chiudere Guantanamo, ma questa era una caricatura. Se a un Bush somiglia, non è al figlio junior bellicoso e interventista, ma semmai al padre, George senior che impiegò mesi per tessere il consenso internazionale prima di lanciare i bombardieri su Baghdad, nel 1991.

In realtà, neppure coloro che gli tirano la giacca dalle pagine degli editoriali, dai giornali on line, dai banchi del Senato e della Camera, sanno che cosa fare o che cosa chiedere al presidente. John McCain, suo vecchio rivale e capo della potentissima commissione senatoriale per le forze armate, gli chiede di «aumentare la pressione» in un'escalation di «mosse», ma senza arrivare all'inno dei marines, che celebra gli sbarchi proprio sulle «spiagge di Tripoli». Gates, il ministro della Difesa ereditato dall'amministrazione repubblicana, avvisa che una «no fly zone non è un video game». Leslie Gelb dal sito del *Daily Beast* lo scongiura di non intervenire in alcun modo. Il *New York Times* di ieri lo accusa di «lanciare messaggi talmente contraddittori fra di loro» giocando la pericolosissima partita delle «minacce senza seguito», che distrugge la credibilità degli Stati Uniti.

Mai come in queste ore si capisce l'enormità di quella «solitudine del potere» che tutti i presidenti ameri-

cani hanno conosciuto nei momenti critici delle loro amministrazioni, dal Truman della bomba atomica al Kennedy della crisi cubana fino ai due Bush di fronte a Saddam Hussein e all'offensiva terroristica a dieci anni di distanza uno dall'altro. Non ci sono editoriali o esperti, mezzibusti televisivi, generali, politici o consiglieri che possano prendere decisioni che soltanto lui può prendere e che tutti gli altri sono ben lieti di lasciargli. Lo scenario confuso che la Libia presenta a Obama è una partita a scacchi multidimensionale, nella quale ogni mossa può compromettere non soltanto le mosse successive, ma sconvolgere le pedine su altre scacchiere. Quante altre popolazioni arabe aspettano di vedere come si comporterà l'America, per decidere se lanciarsi in spallate contro i propri regimi invariabilmente fradici, dalla penisola Saudita allo Yemen, agli emirati del Golfo alla enigmatica e per ora silenziosa Siria? Potrebbe un'Ame-

rica intervenuta in Libia non muoversi in Arabia Saudita, suo massimo fornitore di greggio, se le piazze si sollevassero contro l'autocrazia regnante dei Saud? Perché sì in Libia e no nel Bahrein?

Per questo Obama sembra tentennare e procrastinare, perché cerca una risposta a un problema che va ben oltre l'agonia sanguinosa del regime gheddafiano. Vorrebbe l'imprimatur dell'Onu, della Nato, della Lega Araba, del Consiglio del Golfo, il consenso dell'opinione americana, l'ok dei generali e degli ammiragli che — non si dimentichi — in questo momento non dispongono di molte portaerei, caccia, bombardieri o truppe da distrarre da altri fronti di guerra o di occupazione, mentre si parla di tagliare anche il costo del Pentagono.

Non vuole tradire una delle premesse fondamentali della propria visione del ruolo americano nel mondo, non più crociato o poliziotto, ma partner, soprattutto verso il mondo islamico.

Ma i partner scarseggiano, si fanno sfuggenti come la Russia di Putin, o del tutto enigmatici e silenziosi come la Cina, che trema per la gigantesca coda di paglia nascosta sotto la crescita industriale e ben difficilmente può appoggiare rivolte di piazza in Africa, mentre stringe i bulloni del proprio regime interno.

Tutti aspettano di vedere che cosa deciderà di fare Obama per decidere che fare, mentre Obama aspetta di vedere che cosa gli altri vorrebbero che facesse l'America e dunque ben poco, oltre al minimo contrattuale di aiuti umanitari, tende e cibo e medicinali ai ribelli, si muove in questa paralisi multilaterale nascosta dietro parole grosse e procla-

mi. «Soltanto la certezza di una strage di civili» dice una fonte autorevole della Casa Bianca al *Washington Post* «ci spingerebbe a un'operazione militare immediata». Ma come si definisce una «strage» di civili? Dieci, cento, mille, diecimila persone? Sec'è un peso che potrebbe far pendere decisamente la bilancia dell'indecisionismo obamiano non è a Bengasi o Tripoli, ma nelle strade d'America, dove l'insensato boom speculativo dei prezzi del petrolio, esplosi ben oltre il limitatissimo ruolo della Libia nella produzione globale di greggio (meno del 2% e nulla nel mercato Usa) può gelare la ormai evidente ripresa economica e riportare la nazione verso la recessione. «Non possiamo permettere che la speculazione sul petrolio ci ricacci indietro» ha detto Obama che sa di essere sicuramente rieletto se l'economia continua a migliorare. Qualcuno ricorda che cosa rispose Jim Baker, il Segretario di stato di Bush nel 1991, quando gli chiesero perché l'America sarebbe intervenuta in Kuwait? «Jobs», rispose secco Baker. Per salvare l'economia e i posti di lavoro a casa. Appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

